

Donne in fuga – Mujeres en fuga

a cura di | editado por Monica Giachino, Adriana Mancini

«L'anima altrove»: due scrittrici dell'esodo giuliano-dalmata

Anna Maria Mori e Nelida Milani

Monica Giachino
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The paper focuses on two Italian writers who, after Second World War, lived the experience of Giulian-Dalmatian exodus. Anna Maria Mori, born in Pula in 1936, as a child left Istria with her family; Nelida Milani, born in Pula in 1939, remained in Istria. Several times in their works they told about that tragic experience, both individual and collective, sometimes even working together.

Keywords Italian literature. XX century. Giulian-Dalmatian exodus. Autobiography. Narrative.

In una pagina di *Nata in Istria*, pubblicato nel 2005, Anna Maria Mori scrive, riconoscendo come la propria cifra identitaria più vera siano l'estraneità e una sorta di coazione a fuggire:

E però oggi, se guardo, se mi guardo, mi riconosco in uno strano, continuo bisogno di andar via, cambiare, ricominciare. L'identità (ma cos'è poi l'identità?) che più mi somiglia è quella dell'estranea, di chi non fa parte di niente e di nessuno. [...] La maledizione forse è lì, in quella nave, in quel giorno grigio di febbraio di tanti anni fa, quando ho dovuto imparare per la prima volta ad 'andar via'. E adesso è quello che vorrei continuare a fare, per sempre: andare, andare... Via dal passato. E anche dal presente. (Mori 2005, 254-5)

Il riferimento è ovviamente al febbraio 1947, al Trattato di Parigi, che sancì la cessione di parte dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia, e all'esodo giuliano-dalmata, per lungo tempo taciuto e rimosso, che tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta coinvolse 350.000 persone.¹ Nell'inverno '46-'47 in circa trentamila lasciarono Pola, in poche migliaia restarono. Tra di essi Nelida Milani che, disseminato in tanti personaggi,

1 Sulla letteratura dell'esodo si vedano almeno Benussi, Petronio, Semacchi 2003 e Baroni, Benussi 2014.

ha raccontato l'esilio interno – anche linguistico – di chi rimase, la fuga interiore, e un'estraneità nello stesso tempo simile e diversa:²

Una suggestione di inafferrabilità mi tiene lontana dalle delusive apparenze dei quartieri nuovi. Cambio passo e mi lascio alle spalle quella realtà attraversata da segnali incrociati percepiti e rifiutati. [...] Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità della cittadina nella facoltà che più la caratterizzava, l'uso della parola orale e scritta. [...] La banca, l'agenzia turistica, la posta, il cambio valuta, tutta questa parte nuova [...] a volte mi appare estranea, o meglio, io mi sento estranea, nel senso che rifiuto ogni appartenenza là dove non mi riconosco. (Milani 1991, 92-3)

Anna Maria Mori, nata a Pola nel 1936 da madre istriana e padre toscano, scrittrice, giornalista, a lungo collaboratrice di *Repubblica*, bambina lasciò l'Istria; Nelida Milani, nata a Pola nel 1939, scrittrice, docente di Linguistica presso l'Università di Pola, in Istria rimase: più volte hanno ripercorso nella scrittura autobiografica, narrativa e saggistica il *recto* e il *verso* di un medesimo dramma, scegliendo anche di lavorare a quattro mani.

Nel 1998 pubblicano presso Frassinelli *Bora*, di recente riedito da Marsilio (2018) con sottotitolo *Il vento dell'esilio* e prefazione di Guido Crainz, un libro coraggioso che affronta nodi dolorosi e nervi ancora scoperti, costruito a due voci che solo il cambio di carattere tipografico distingue, il tondo per le pagine di Anna Maria Mori, il corsivo per quelle di Nelida Milani:³

Si parte. I mobili se ne vanno per conto loro. Raccontami papà: «Fu un inverno particolarmente rigido: neve pioggia, fango per terra, gelo nelle ossa e sulle cose. E ad aspettare di essere caricati sui bragozzi, sulla riva, c'erano i mobili: la povera roba di tutta quella povera gente che partiva, materassi che si infradiciavano, legno che ammuffiva e si sbriciolava in attesa degli imbarchi... Qualcuno li spediva con i treni, sui vagoni merci. La gente si imbarcava sul Toscana, che faceva la spola tra Pola e Trieste...». (141)

Ricordo il suono dei martelli che battevano sui chiodi, il camion che trasportava la camera da letto della zia Regina al molo Carbon, avanzando tra edifici mortalmente pallidi di paura, e tutti gli imballaggi che si infra-

2 Sul linguaggio e sulle dinamiche tra autobiografia e racconto in Milani si veda Rusi 2014. Nelida Milani è anche curatrice, insieme a Roberto Dobran, di una storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nella seconda metà del Novecento (Milani, Dobran 2010).

3 Si citerà dalla prima edizione, Frassinelli, conservando la distinzione originale tondocorsivo e limitandosi a indicare tra parentesi il numero di pagina al termine della citazione.

diciavano nella neve e nella pioggia. La grande nave partiva due volte al mese, dai camini il fumo saliva in cielo come incenso e insinuava negli animi il tormento sottile dell'incertezza e l'ombra dell'inquietudine [...].

Per noi che restavamo, era l'inizio di una nuova era. Dopo, infatti, le cose non sarebbero mai più state uguali né facili. (141-2)

La prima edizione porta in esergo le strofe iniziali di «Settembre» di Marina Cvetaeva, che appartiene ai *Versi per la Cecoslovacchia*, scritti nel 1938, quando un altro trattato, il Patto di Monaco, si era abbattuto «come una scure» tracciando un altro confine, l'annessione alla Germania dei territori dei Sudeti. Sono versi intrisi di un'apocalittica violenza che l'*incipit* fiabesco amplifica:

C'è sulla carta - un posto
Guardaci - sangue al viso!
Si batte nel supplizio della croce
ogni villaggio.

L'ha diviso - come una scure -
il palo di confine.
C'è sul corpo del mondo
una piaga: tutto divorerà...

L'immagine del confine come lama tagliente, amputazione percorre di fatto l'intero volume:

«figli dell'esodo: la breccia, la lunga e frastagliata rottura, quella che ha generato moncherini quella che ha aperto nella coscienza una ferita inguaribile». (11)

Bora muove da una doppia esigenza: confrontarsi con lo squarcio che ha separato terre, genti, famiglie e che, anche e soprattutto, ha scisso l'animo dei singoli individui, di chi è andato e di chi è rimasto; testimoniare i due versanti di quella lacerazione e opporre il confronto e il recupero memoriale al vuoto che tra i due lembi di quella piaga si è aperto. Vuoto che la parola 'bora' metaforizza. Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe il termine 'bora' conta rare ricorrenze nel testo, poche ma ovviamente significative. Dà il titolo al volume e a uno dei capitoli, compare nell'epigrafe di tale capitolo, in una citazione di Peter Handke:

E poi c'è il vento contrario, la famigerata Burja (o Bora) che soffia dal Nord, un unico sibilo gelido che ti priva di ogni profumo e non ti fa più vedere né sentire... (199)

La bora non è solo un vento impetuoso che spazza, sradica, disperde, ma è soprattutto sinonimo di privazione, toglie la capacità di vedere, di sentire, di respirare. Infatti nella stessa accezione ricorre poco oltre, per l'ultima volta:

Con la bora si deve procedere a capo chino, contro le raffiche, gli occhi semichiusi e respiro mozzo, voltando di tanto in tanto la schiena per riprendere fiato. (215)

La genesi, complessa e accidentata, del libro è raccontata da Anna Maria Mori: progressive tappe di avvicinamento, distribuite nel corso di parecchi anni. Innanzitutto c'è per Anna Maria Mori l'esigenza, dopo tanto scappare, di fare i conti con le proprie origini e il proprio passato, di andare a vedere, per capire:

Io: venuta via da Pola, dove sono nata, nel 1936. E quando accadde, per me e per altri trecentocinquantamila, avevo pochi anni: da allora ho trascorso la vita, fino a poco fa, cercando, come dice la psicoanalisi di 'rimuovere', reagendo con insofferenza e persino con stizza alle canzoni in dialetto di mia madre, alle sue reminiscenze [...], alla sua inquieta e costante ricerca del ritorno e del risarcimento dell'ingiustizia subita, alle sue lacrime, che oggi, da che lei non c'è più, chissà com'è, magari è la vecchiaia che avanza, sono diventate le mie. (6-7)

Poi c'è l'incontro con un sottile volumetto *Una valigia di cartone* pubblicato nel 1991 presso Sellerio: libro d'esordio di Nelida Milani, che fino ad allora aveva pubblicato solo qualche racconto nelle raccolte antologiche del concorso letterario *Istria Nobilissima*. Comprende due racconti, «Impercettibili passaggi» e «Una valigia di cartone», appunto, già vincitori di quel premio: storie di due donne istriane, Norma vecchia contadina e Margherita giovane maestra, dall'esistenza segnata dall'esodo. La quarta di copertina riporta poche note biografiche, eloquenti proprio perché scarse: Nelida Milani «nata a Pola, oggi Croazia (era il 1991), ieri Jugoslavia, l'altro ieri Italia, e l'altro ieri ancora Austria-Ungheria». Insomma, una che era stata e stava «di là» e che da quella specola narrava l'esodo istriano e il dopo di chi era rimasto. Ricordi nello stesso tempo comuni e opposti, ma soprattutto complementari: «uno straniamento, una perdita di radici e sicurezza, e anche una rabbia pessimista e rivoltosa [...]. Raccontava delle nostre madri, della nostra generazione e di quella che l'ha preceduta» (9). Poi un primo contatto telefonico, gravato dall'ipoteca di un preventivo «non ho niente da dire» (10). E ancora, dietro insistenza, un incontro e una

breve, imbarazzata intervista.⁴ Segue una lunga lettera di Nelida Milani, che è anche uno sfogo, per scusarsi e per chiarire. Spiega la sofferenza e la rabbia che stanno dietro all'imbarazzo e alla reticenza; spiega il senso di abbandono, «*di estraneità ai 'fratelli d'Italia'*», la solitudine di chi è rimasto esule in patria:

Lei mi ha raccontato di essere andata via da Pola ragazzina. Come gli altri trentaduemila. [...] Lei, come loro, avrà lasciato qui la casa, la scuola, gli amici, forse un nonno al cimitero, forse il primo amore chiuso nel petto. [...] Noi che siamo rimasti abbiamo dovuto adattarci psicologicamente alla situazione reale, e in ognuno di noi si notano tracce di questo adattamento. [...] Lei non sospetta neanche la realtà. Che ne sanno gli esuli del nostro 'esilio interno', garantito unicamente dallo spazio casalingo? (11)

Poi un lungo periodo di silenzio interrotto solo da sporadiche cartoline e qualche biglietto di auguri natalizi. Infine una lettera di Nelida Milani della metà degli anni Novanta, che racconta il proprio presente e lascia intendere che forse ora il tempo del confronto e del dialogo è arrivato. E Anna Maria Mori risponde:

E se provassimo, con le lettere, come s'usava una volta, a pensare insieme, a ripercorrerla insieme, tu di là, io di qua, questa nostra storia dolorosa e misteriosa, uguale e diversa: due vite parallele, e parallelamente sradicate, la mia dalla casa, dalla terra, dalla mia gente, la tua dalla lingua che ti è stata insegnata alla nascita, dai nomi e dai volti di quelli che costituivano il panorama e l'orizzonte della tua infanzia? (15)

Bora è insieme tanti libri diversi: autobiografia parallela e complementare di due donne, vicenda di due famiglie nell'arco di tre generazioni, racconto per lacerti di tante altre esistenze, quelle di chi si è trovato a nascere e vivere in un certo luogo e in un determinato tempo e non ha avuto voce. Storie piccole che la Storia grande a più ondate ha travolto, sbalzato altrove o soppresso: Armando Pocar inghiottito dal mare; Paolo figlio di santola Pina passato attraverso l'inferno di Goli Otok; il signor Selovin che con instancabile determinazione per mesi e mesi richiede il foglio di via; oppure Franco/Franko che nella doppia grafia del nome, riassume una comune condizione. Richiesto di dichiarare la propria nazionalità da un poliziotto croato, risponde:

⁴ Come specifica in nota la stessa Anna Maria Mori, la breve intervista fu inserita nel programma in due puntate da lei realizzato per Rai Uno, *Istria 1943-1993: cinquant'anni di solitudine*; il documentario, rimontato, andò nuovamente in onda sulla medesima rete televisiva nel 1997, con titolo *Istria, il diritto alla memoria*.

di essere italo-croato o croato-italiano. Scegliesse lui, il poliziotto. «To ne može biti», rispose quello. Non può essere. «Come non può essere», insistette Franko/Franco. Se mi si torturasse e mi si dividesse in due, saprei bene con quale delle due metà andrebbe il mio cuore; ma so anche che non riuscirei a sopravvivere all'operazione». (217)

Un attento montaggio ha eliminato dallo scambio epistolare qualsiasi formula di convenienza, intestazioni o congedi. Non compaiono riferimenti al tempo della scrittura e alla quotidianità che l'ha inevitabilmente circondata, né richiami al qui ed ora, né interferenze dirette o intromissioni di un io narrante nell'altro: fino alla sterzata degli ultimi due capitoli, dove il ritmo si fa più serrato. A distinguere le due voci che si alternano all'interno di ogni capitolo, con segmenti di varia lunghezza, talora anche brevissimi, è il carattere tipografico. Le scelte formali restituiscono una sorta di mosaico che si compone conservando, talora netti, talora confusi, i margini delle diverse tessere.

È una sapiente architettura che delinea una condizione dell'esistenza: la separazione dei destini e delle esperienze, tra il prima e il dopo di chi è andato e chi è rimasto, le diverse sofferenze, ma anche le corrispondenze, le giunture, la specularità. I frequenti cambi di voce narrante sono affidati a riprese tematiche o insieme tematiche e lessicali in un fitto tessuto di concatenazioni e anafore, che diventa struttura portante del testo. Così per esempio il capitolo «Aragoste a Saccorgiana» che raccoglie frammenti di varia caratura sentimentale, memorie lievi e nostalgiche o gravi e tragiche, è costruito sulla ripetizione insistita della voce verbale 'ricordo', 'mi ricordo'. Per esempio: «Mi ricordo gli gnocchi, con dentro un cuore di susina rossa» (49); «Ricordo che la nostra osteria nazionalizzata venne data in gestione» (48); «Mi ricordo il tedesco con la mitragliatrice»; ricordo «il rifugio: tra un'ondata e l'altra di bombardamenti» (52); «Ricordo i nostri amori» (58).

Un altro esempio. In «Confini», uno dei capitoli più intensi, le due voci narranti si alternano scavando nei ricordi d'infanzia per individuare quando e come avvenne per entrambe la perdita della totalità, l'impossibilità di conservare un'identità certa e coesa. In apertura Anna Maria Mori rievoca sé bambina precocemente intenta ad imparare a leggere. La memoria scivola verso le diverse lingue parlate in casa, senza conflitti: il dialetto istro-veneto della famiglia materna, l'italiano purissimo del padre, il croato usato come lingua d'occasione, per attingere diminutivi o vezzeggiativi: «*cuciza* per dire casa, *casetta*, *ribic* o *ribiza* per dire pesce che in croato diventava subito pesciolino, *liepa* per carezzare con le parole un'amica dicendole 'bella, bella mia'». Oppure utilizzato «con la stessa delicata amorevolezza» per prelevare «la bestemmia dei giorni di bombardamento con l'allarme che suonava in ritardo» perché detta in croato «sembrava un po' meno bestemmia» (40-1) e dava la forza per correre forsennati verso

i rifugi. Il motivo della lingua per natura parlata agisce da raccordo con il paragrafo successivo, di Nelida Milani: «*Non so quando ho iniziato a portarmi dietro il mio animo diviso, il mio semenzaio di contrasti. Forse da quell'episodio del cane*». E racconta dell'incontro con un uomo, un giorno, mentre camminava per strada, chiacchierando in italiano con il fratello:

stava fermo con un grosso cane ma noi non riuscivamo a mettere completamente a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando gli fummo vicini lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse «Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio io passare la voglia di parlare questa lingua fascista». (41)

Quell'episodio e poi molti altri ancora, per accumulo, fino alla consapevolezza che chiude il breve paragrafo:

Quando, alcuni anni più tardi, anche i mie fratellini Claudio e Diego, segnati nei registri e per la vita come Klaudio e Dijego, (con la grafia dei nomi slavizzata) dovettero andare alla scuola croata, io abbandonai definitivamente la presunzione di padroneggiare un'individualità coesa e definita. (42)

Quasi senza soluzione di continuità l'incipit immediatamente successivo di Anna Maria Mori riprende il «*Non so quando ho iniziato a portarmi dietro il mio animo diviso*» di Nelida Milani e recita: «Io credo di sapere quando ho cominciato... Sì, quando ho cominciato a coltivare il vizio della fuga, tagliare, scappare». Racconta per frammenti le tante fughe per coazione o per scelta: «io sono scappata: per mano alla nonna, sono scappata alle bombe in campagna. E ho continuato a scappare per tutta la vita» perché «l'esilio (o esodo) è come se me lo portassi impresso nelle cellule» (43-4).

Attraverso la ventina di capitoli il fluire delle storie di sé o di altri, vicende vissute o solo sentite raccontare, si organizza in un'ossatura di approssimata diacronia dagli inizi del Novecento alla fine degli anni Novanta, diacronia continuamente contraddetta da ritorni ed anticipazioni, secondo il tempo sospeso di una memoria spezzata o violentata, che procede per barlumi e associazioni:

Il ricordo lavora come un baco da seta, e poi, dopo un sonno profondo, sbuca fuori all'improvviso. [...] Spunta fuori quello che mi ha colpito di più, l'esatta memoria dei fatti, così come sono stati, non esiste. [...] i ricordi sbiadiscono, nella rappresentazione interiore ogni cosa perde precisi confini [...] mentre le sensazioni restano vive e spesso sovrastano i ricordi. (55)

Nei capitoli finali, intitolati «E tutto quel che ci resta è il mare e Atlantide», il dialogo si fa più ravvicinato e drammatico: non è possibile alternare memorie o riflessioni, è necessario confrontare scelte e destini diversi, perché l'argomento è il rapporto tra gli 'andati' e i 'rimasti'. Le voci, fino ad ora giustapposte, si rivolgono direttamente l'una all'altra e si compenetrano. Mettono a confronto nodi irrisolti, incomprensioni, grumi di dolore, sensi di colpa o di abbandono che si coagulano intorno a due domande ricorrenti «Perché ve ne siete andati? E voi perché siete rimasti?» (218). Le diverse sofferenze di chi decise di partire e di chi invece rimase si possono forse reciprocamente comprendere nel riconoscimento «delle nostre comuni radici spezzate» (218) che, a distanza di cinquant'anni, diventa la medesima tensione verso un non luogo, un altrove, differente e simile, o verso un luogo che non c'è più: Atlantide, appunto. Scrive Nelida Milani:

«Ci hanno separati in quell'età inesorabile, quando gli affetti ti trapassano ti si conficcano nel cuore e non si estraggono più, non finiscono mai» (213) e poco oltre «Solo il mondo affettivo è condivisibile, quello della nostra infanzia e adolescenza. E i mondi immaginari. Il mondo istriano come te lo immagini tu da lontano, il mondo italiano come lo immagino io». (224)

A concludere *Bora* è la voce, o meglio il pianto, di Anna Maria Mori che racconta una circostanza che ne ha segnato l'esistenza, ogni volta che si è trattato di declinare le proprie generalità, di rispondere alla domanda: nata dove? A fronte della risposta 'Pola, Istria' la reazione è stata sempre la stessa, che si trattasse del professore delle scuole medie o del Liceo o dell'impiegato addetto a svolgere qualsivoglia pratica burocratica. Un rapido frugare nelle competenze geografiche, poi un'illuminazione:

«Ah, in Jugoslavia... lei è jugoslava». «Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia». Un'illuminazione: «Ah già, dimenticavo... Allora lei è profuga».

E chissà perché la cosa, 'lei è profuga', faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano.

A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano. (227)

A distanza di 14 anni, nel 2012, Anna Maria Mori pubblica *L'anima altrove* che prende avvio dal senso di estraneità, dall'esilio avvertito come condizione esistenziale:

Se l'esodo ha a che vedere con la cronaca, la storia, la politica, l'esilio mi sembra piuttosto metastorico, metapolitico, psicologico, persino metafisico. È una condizione dell'essere, quello che si dice una 'dimensione dello spirito'. (Mori 2012, 7)

Nell'esilio c'è un prima e un dopo:

E finisce che a fare da raccordo tra quel 'prima' e quel 'dopo' non ci sono che le cose, un mobile, un soprammobile, un servizio di piatti, una lettera o solo una federa bianca ricamata: le cose di prima inserite anche incongruamente nel dopo, sono chiamate a un ruolo di testimone. L'esilio può essere anche questo: un mobile e un soprammobile di ascendenza austroungarica traghettato in un appartamento della Roma barocca o peggio in un paesaggio freddo e infinito del Canada. (Mori 2012, 8)

L'anima altrove è di fatto un libro pieno di oggetti, di 'cose' che sopravvivono alle persone e a cui è delegato il compito di conservare la memoria o anche la funzione di voce narrante.

Mori sceglie la forma del romanzo e un *alter ego* dal nome benaugurante di Irene: «sento che è arrivato, forse il momento di far finalmente pace con me stessa. E magari anche con il mondo» (Mori 2012, 19). L'afasia di Irene di fronte alla domanda della psicoanalista «Se io dico 'casa', lei cosa pensa?» (Mori 2012, 22); l'intreccio di più storie, la pluralità delle voci narranti, il cedere la parola alle cose (un angelo di marmo, le case) testimoniano come tale riconciliazione passi anche attraverso l'esperienza altrui. Affida a Nelida Milani la stesura di un capitolo, che porta un titolo prelevato dal *Romanzo di Ferrara* di Bassani, ossia «Dentro le mura» e che (io narrante, una casa istriana) racconta l'esilio interno di chi rimase. Significative le scelte formali che vanno in direzione dell'inclusione, dell'amalgamare esperienze diverse. Le pagine di Milani sono inserite nel corpo del romanzo senza soluzione di continuità, senza mutamenti di carattere tipografico, come se vi appartenessero per natura. Solamente una nota a piè pagina avverte del cambio di mano autoriale. La scrittura di Milani, solitamente tesa, densa e a tratti espressionistica, si fa in queste pagine più colloquiale e piana, e si avvicina a quella di Mori, entrambe mosse dalla volontà di raccontare un altrove comune, insieme differente e simile. E ancora una 'cosa', sopravvissuta al suo proprietario, dà il titolo al volumetto di racconti pubblicato da Nelida Milani l'anno successivo, *La bacchetta del direttore*: un oggetto-testimone che è andato altrove per tornare portando con sé la sua storia e il suo carico di sentimenti aggrovigliati e di memorie.

Bibliografia

- Baroni, Giorgio; Benussi, Cristina (a cura di) (2014). *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura. Atti del Convegno internazionale*. Pisa-Roma: Serra.
- Benussi, Cristina; Petronio, Marina; Semacchi, Graziella (2003). *Parole lontane. L'Istria nella sua storia e nel nostalgico ricordo di autori esuli*. Empoli: Ibiskos.
- Mori, Anna Maria (2005). *Nata in Istria*. Milano: Rizzoli.
- Mori, Anna Maria (2012). *L'anima altrove*. Milano: Rizzoli.
- Mori, Anna Maria; Milani, Nelida (1998). *Bora*. Milano: Frassinelli.
- Milani, Nelida (1991). «Impercettibili passaggi». *Una valigia di cartone*. Palermo: Sellerio, 65-118.
- Milani, Nelida; Dobran, Roberto (a cura di) (2010). *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nella seconda metà del Novecento*. 2 voll. Pola, Fiume: Pietas Iulia Edit.
- Milani Kruljac, Nelida (2013). *La bacchetta del direttore*. Sestri Levante: Oltre Edizioni.
- Rusi, Michela (2014). «Il linguaggio dell'esodo nella scrittura di Nelida Milani». Baroni, Giorgio; Benussi, Cristina (a cura di), *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura = Atti del Convegno internazionale* (Trieste, 28 febbraio-1 marzo 2013). Pisa; Roma: Serra, 256-61.